

Anno Accademico 2008-2009

«GENERI» E «CODICI»: INTERFERENZE E COMMISTIONI

giovedì 5 marzo 2009

ELISA BOSIO

***Fra epistolografia e teatro: dalle lettere
di Arrigo Boito***

Un intervento agile e ben equilibrato, quello di Elisa Bosio, che ha saputo fornire un quadro documentario di notevole interesse scientifico dello *status quo* dell'epistolario di Arrigo Boito, oggetto di ricerca della sua tesi di dottorato in corso. Dopo la raccolta dei materiali messa a punto negli ultimi decenni dal rimpianto prof. Da Pozzo, la mole odierna di testi si può quantificare in circa 1500 missive di varia provenienza (discreto il numero degli inediti), entro un arco di tempo che va dal 1861 al 1918, ovvero dalla giovanile fase scapigliata dell'autore agli anni della maturità.

L'analisi di quest'opera multiforme e poliedrica rientra per più versi a pieno titolo nel tema del seminario sulle interferenze di genere, dato che tali lettere, nota la studiosa, «si muovono senza soluzione di continuità fra scrittura poetica, cronachistica, autobiografica, odeporica, critica, amorosa». È insomma un altro esempio tangibile di quanto l'epistolografia in diversi casi sfugga alle classificazioni canoniche (che prevederebbero, fra l'altro, una sorta di alternanza fra scrittura pubblica e privata), tanto che l'approccio tematico diventa la via quasi obbligata per addentrarsi nel mondo spirituale e letterario di Arrigo Boito. Fra le chiavi d'accesso suggerite dalla giovane studiosa occupa un posto privilegiato la strada estremamente feconda e suggestiva dell'ambito teatrale, in omaggio certo all'intenso lavoro dell'artista di tutta una vita. Doverosa però una necessaria, quanto scontata, avvertenza metodologica: si tratta infatti di un'attività condotta su più fronti, che spaziano dal genere letterario in senso stretto, con il corredo necessario della riflessione critica, fino all'impegno profuso nell'allestimento degli spettacoli e all'attenzione dedicata ai termini del rapporto con il pubblico.

In questo panorama eterogeneo grande spazio trova la contaminazione fra prosa e poesia: tracce del codice lirico sono attestate non solo sotto forma di citazioni erudite, ma anche per la rilevante presenza delle varianti dei libretti d'opera, tanto che in questi casi la missive si configurano come veri e propri scartafacci, talvolta allegati dal maestro Verdi con il manoscritto originario del libretto per una consultazione più comoda e rapida delle proposte del suo collaboratore. Lo spazio della lettera non lesina del resto aperture a discussioni anche molto tecniche, tanto che talvolta l'epistolario assume i connotati di un manuale di metrica, volto a scandagliare le possibilità espressive e musicali del verso italiano.

In altri casi la parola poetica si presta a isolare alcuni momenti della quotidianità in tanti curiosi fotogrammi che alternano toni seri e faceti. È il caso della seguente lettera del marzo dell'87 a Giacosa, che oltre all'intenso lavoro sul *Nerone* testimonia la ripresa delle prove dell'*Ercole Malladri* e della *Resa a discrezione* dello stesso Giacosa, interrotte per una malattia della Duse, citata come «Leonora» nell'ottava: «Vile! Gioisci in dilettevol parto / E poi mi scocchi la freccia del Parto / Scrivendomi: "Leonora è qui, ma parto". / Non son più io se il core non ti parto. / Agitator degli Ippocrenic' equi, / Gli scherzi tuoi son poco umani ed equi. / Mentr'io mi struggo in compagnia di Nero / Tu sei coll'Iddia dia, diavolo nero». Va notato che la corrispondenza con Giacosa è di per sé singolare poiché la comunicazione a distanza fra i due sembra in più occasioni travestirsi in azione scenica e dialogo teatrale, tanto da fornire più d'uno spunto d'interesse per lo studio del linguaggio boitiano, il quale, come ha dimostrato la critica più recente, «non si risolve in

esercizio puramente estetico e ludico perché frutto di ricerca musicale e semantica che attinge a tutti i registri linguistici».

Ma per restare al valore metaletterario dello spazio epistolare, interessante è rilevare ancora l'evidenza data da Boito alla funzione delle didascalie, considerate veri e propri intermezzi in prosa e quindi necessariamente parti costitutive e non accessorie di un libretto d'opera: lo dimostrano le lunghe discussioni in merito al lessico e all'articolazione del discorso, di cui l'estratto seguente di una missiva (siamo alla seconda scena del II atto del *Falstaff*) rappresenta un gustoso esempio:

Avrei dovuto scrivere sempre cesta [sottolineature presenti nell'autografo] e non cesto perché cesta è propriamente quella del bucato, ma parecchie volte il verso mi tornava più pieno e più conciso colla forma mascolina la quale ammette un articolo che ha il gran vantaggio di poter essere eliso da una vocale precedente. Quindi nelle annotazioni sceniche vedi cesta quando nel dialogo è cesto; la confusione dei sessi fu e sarà sempre una bellissima cosa. Ma se la troppa vicinanza del mascolino e del femminile nel passo che tu citi pare strana (e lo è) non hai che da mettere cesto anche nell'annotazione. Però in tutti gli altri casi rimanga nelle annotazioni cesta. Così quelli che se ne accorgeranno (e saranno pochi) diranno che la licenza fu voluta dall'autore, il che dovrebb'essere più e invece è, in letteratura, meno peccaminoso.

Per quanto riguarda il versante dell'intertestualità sembra invece quasi scontato osservare quanto possa rivelarsi utile l'indagine del mezzo epistolare per arricchire di notizie le fasi di gestazione, composizione e allestimento delle opere teatrali dell'autore, soprattutto dal punto di vista cronologico. Un dato curioso porta la Bosio a segnalare come spesso l'epistolario sia costellato di gustose metafore culinarie volte a presentare al proprio interlocutore il grado di "cottura", e quindi di avanzamento delle sue opere: se si hanno infatti tracce del *Nerone* fin dall'aprile del 1862, nel 1880 l'ultimo atto è definito «un roast beef assai duro da masticare», mentre nell'estate dell'89 Boito fornisce al corrispondente i suoi "trucchi" per la ricetta del *Falstaff*, i cui ingredienti fondamentali, gli amori di Fenton e Nannetta, vengono così "dosati" dall'autore: «vorrei come si cosparge di zucchero una torta cospargere con quel gaio amore tutta la commedia senza radunarlo in un punto».

Come ultimo dato di rilievo, in questa pur cursoria carrellata dell'epistolario boitiano, Elisa Bosio evidenzia come l'autore si dimostri disincantato e assai lucido in merito al meccanismo di "commercializzazione" degli spettacoli teatrali, che rappresenta il correlativo necessario, insieme all'allestimento, del successo artistico dell'opera. È per questo che la scelta del luogo per la rappresentazione diventa funzionale, negli intenti dell'autore, alla tipologia di pubblico presente in sala; dopo la fredda accoglienza del *Mefistofele* nel '68 e dell'*Amleto* nel '71 non sorprende dunque il linguaggio, al limite del turpiloquio, con cui egli si rivolge agli *habitués* della Scala di Milano, definiti «una malvagia e brutale greggia che si lascia condurre dai più vili ed insidiosi mascalzoni i quali più sono abbietti più comandano».

In ultima battuta, particolarmente suggestiva appare la chiusa del lavoro di Elisa Bosio, volta a dimostrare come lo stesso Boito, richiamandosi alle lettere di Mendelssohn, rivendicasse in proprio l'importanza degli epistolari come «strumenti conoscitivi di un segmento storico e di una personalità artistica»:

V'è una forma letteraria nimica a menzogna come la verità medesima, e semplice e chiara com'essa, e com'essa antica: nota al popolano, al filosofo, accessibile ad ogni levatura morale, universale, eterna: questa forma è l'epistola. L'uomo si trasfonde nell'epistola più completo ancora che nelle opere del suo genio: l'anima si disasconde più netta sotto una meno densa parola perché forse meno pensata.

Valentina Salmaso